

giovane ed all'avanguardia di ogni innovazione tecnica ed etica, ma diceva al mio cuore una tumultuosa e consolante infinità di cose. Soprattutto io notavo in lui, sotto la fredda scorza dello studioso e dell'intagliatore, l'anima calda d'artista, pel quale l'arte sentita prepotentemente aveva fatto abbandonare forse agi e ricchezze, certo la felicità di una vita quieta e tranquilla.

Celestino Turletti, secondo le mire paterne, doveva diventare un bravo notaio. Io vi immagino, amico Turletti, colla papalina in testa, immerso fra gli scaffali ed intento a registrar contratti e testamenti! Dal contrasto fra la carriera del notaio e quella del pittore, dovette nascere, senza dubbio, la punta non so se di ironia, di arguzia o di pessimismo che rende più graziose e fine le cose sue. Di notarile non è rimasto nulla in lui... se non la calligrafia, ed è invece venuto via via manifestandosi il temperamento felicissimo dell'artista, dapprima pittore ricco di osservazione, di motivo, di disegno e di colore, indi il fecondo acquafortista, il disegnatore largo e preciso che si assimila le tavolozze più varie e differenti e le riproduce colla punta quasi nobilitandole.

Egli fu allievo del Gamba per il disegno e del Gastaldi per la pittura. La scuola di incisione allora fiorente sotto la guida e le cure di Agostino Lauro lo ebbe discepolo amoroso. Ma il Turletti badava soprattutto a riescire pittore, e non intuiva che all'arte del bulino avrebbe date più tardi le migliori sue forze. Nel 1869 — secondo lo Stella (1), che in questi dati di fatto fu per il Turletti esattissimo — espose il primo quadro che rivelasse la tempra felice dell'artista. Egli era allora in Firenze, presso il padre, per completare i suoi studi, ma ritornato in Torino s'aggiogò al cenacolo del Viotti, del Monticelli, del Soldi « emulando, dice lo Stella, la tavolozza di quei valenti con le sue opere piene d'accenti personali, portando la fine lietezza del suo temperamento d'umorista filosofo fra la varia natura di quegli artisti eguali fra loro soltanto nell'entusiasmo per l'arte e nell'amarsi, stimarsi, confortarsi reciprocamente nella diuturna operosità che impiegavano per la conquista del loro ideale ».

Erano anni di attività febbrile; un'alba serena per tutti, dacchè gli acquirenti piovevano ed i quadri trovavano ad ogni modo uno smercio facile e pronto in Inghilterra. I quadri di genere rispondevano allora all'ambiente; il pubblico li intendeva, li gustava e Turletti riusciva a cogliere il *pathos* preciso, giusto di quella rispondenza. Il nostro pittore non dovè mai serbare in istudio un quadro. Ogni sua cosa appena compiuta era venduta. In questo, il Turletti si chiama fortunato, ma io credo che più che alla fortuna, la felice ventura per cui anche la battaglia del pane quotidiano rimane vinta, egli la debba alla solidità, alla freschezza, alla purezza dell'arta sua.

Ma gli amici del cenacolo, gli amici anzi dell'ideale, ad uno ad uno scomparvero. Turletti rimase solo, dopo di avere raccolto dalla bocca del povero Monticelli morente le ultime parole con cui parvero fondersi e spiritualizzarsi gli alti ed ingenui pensieri di quei cari amici. È fatale che in ogni artista di valore ci sieno di queste amicizie salde che gli illuminano la via e poi lo abbandonano al suo destino. Turletti rimase annichilito di quelle perdite, non si perdette peraltro d'animo, e così solo, così triste sentì forse più lucidamente ciò che gli rimaneva da fare. Il periodo che corre dall'80 all'86 fu per il nostro Turletti fecondo di lavoro e di ispirazione. Il suo temperamento di geniale osservatore si fuse con un umorismo sano e di buona lega, sprizzatogli forse dal fratello Vittorio, il fresco *Burraschino* del *Fanfulla*. Comprese che il pennello e la tavolozza possono mutarsi, come la commedia, in castigatori dei costumi, sentì che la pittura per penetrare nel popolo, poteva senza immeschinirsi, senza traviarsi, fermarsi ai soggetti che toccano del popolo stesso le sensazioni più dirette, la

commozione più facile. Gli sovvenne certamente quanto efficace fosse la pittura fiamminga, e fece il quadro di genere, toccando del resto il soggetto storico, respirando il paesaggio, facendo della pittura agile e snella.

Chi non ha inteso la profonda significazione della *Questua delusa*? O i frati ed i preti, quella varietà di caratteri che presenta questa classe di asceti e di gaudenti ad un tempo, chi non l'ha vista, studiata, analizzata, riprodotta dal pennello del Turletti? L'azione del quadro si concentra eminentemente nella figura del personaggio essenziale che è ritratto nel momento psicologico più singolare. Ma un esempio della grazia originale delle trovate del Turletti e dello spunto del suo salace umorismo, l'abbiamo in un particolare che giova rilevare. Nel *Ritorno dalla questua* havvi un frate che si indugia davanti al portone del convento, tra il compiacimento di ritornare nella cella romita e la vergogna di entrarvi colla sporta quasi vuota. Lungo il muro del corridoio son dipinti dei

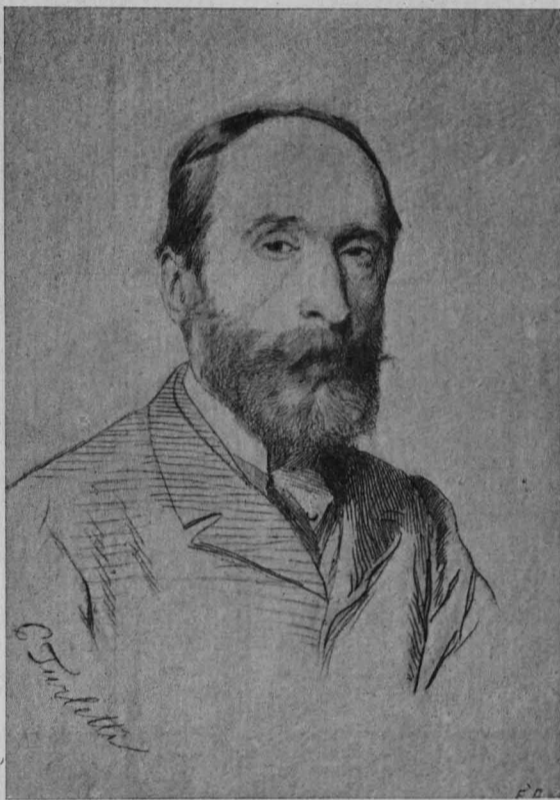
freschi. Nella mente dell'antico artefice la pittura doveva rappresentare la leggenda di non so più qual santo che protegge e salva certi frati caduti in mare ed invano lottanti colle furie dell'acqua. Nel quadro del Turletti veggonsi galleggiare sulle onde furiose le teste pelate dei malcapitati frati, ma, se si osservano bene, quelle teste sono semplicemente delle zucche magnificamente tonde. O dite se lo scherzo non è degno del motto arguto del vescovo Bandello!

Della *Questua delusa* furono fatte centinaia e centinaia di riproduzioni. Il quadretto divenne popolare, ed a dargli ancora qualche anno fa novità e freschezza fu il Turletti con una graziosa acquaforte offerta in dono ai soci del Circolo degli artisti e che è qui riprodotta. *Gli eroi della grammatica, Questa volta non si scherza! Il ritratto in costume, Il burattinaio*, sono altrettanti piccoli capolavori di osservazione e di arguzia. Il Turletti non si preoccupò mai ne' suoi quadri di seguire certe mode che ci vengono d'oltr'Alpi e secondo le quali la pittura aumenterà di intensità ma perde di sincerità e di sentimento. Egli dipinse sempre e dipinge come sente, come vede. Ama gli effetti di luce, le tonalità riposate, la verità senza fronzoli e senza leccature; ha un pennello sodo, un disegno corretto, una sensazione pittorica giusta e precisa.

Da qualche anno il Turletti si è dato essenzialmente all'acquaforte, e come acquafortista il suo nome s'è veramente illustrato. La morte di un figlio diletto lo immerse nel dolore e gli tolse ogni ispirazione. Il lavoro minuto della punta gli parve più consono al suo stato d'animo, e il bulino oggi gli dà le consolazioni che molti anni fa gli vennero dal pennello.

Poche manifestazioni d'arte sono così efficaci e nobili come l'acquaforte. Tutti i grandi artisti, da Mantegna, a cui se ne fa risalire l'invenzione, al Parmigianino, al Caravaggio, al Rembrandt, al Rubens hanno trattato la punta per fissare le loro impressioni e ricavarne quel medesimo senso di ricchezza e di perfezione che avrebbero ottenuto dall'opera del pennello! In Piemonte ci fu un periodo di tempo nel quale l'acquaforte ebbe un'affermazione di splendore meraviglioso. Ma indi, lontano il Gilli, fu poco o punto curata. Celestino Turletti, dicemmo, apprese l'arte dell'incisione dal Lauro, che insegnava pubblicamente all'Accademia Albertina. Ma il Lauro, esecutore sorprendente, mancava di fantasia e di spirito d'interpretazione. Turletti apprese da lui la tecnica materiale, ma rimase acquafortista originale. Usando metodi speciali, studiando un'esecuzione più acconcia a riflettere i toni ed i panneggiamenti, lasciando a poco a poco ogni influenza altrui, venne ad assumere caratteri ed impronta personali.

Niun genere d'arte conserva intatta la *maniera* di un artista come l'incisione. Il temperamento del Turletti vi si specchia fedelmente, felicemente. Sarebbe veramente impossibile accennare anche sommariamente all'opera d'acquafortista del Turletti. Egli ha lavorato con una costanza, una fecondità sorprendente. Non ci



C. TURLETTI — AUTORITRATTO (acquaforte).



(1) A STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte, 1842-1891*. Torino, Ditta G. B. Paravia e C.